

# Rivista Plexus

Recensione a cura di *Raffaele Barone e Simone Bruschetta*

## **Pensieri clinici sparsi fra estratti e parafrasi del testo**

“Questo testo parla del nostro mondo, come se fosse un figlio che non riconosciamo, un amante sbucato dal passato, un colpo di vento che ha condotto le nubi ed eclissato il futuro”.

Corrado Pontalti nella presentazione a questo libro scrive che questo è forse, nella più radicale essenza, un libro di “storia”, nel senso che riprende una impostazione teorica e procedurale del comprendere le patologie complesse di adolescenti e giovani adulti (ma non solo), che si sostanzia nella storicizzazione antropologica e socio-economica dei loro percorsi di vita. Patologie pensate quindi come il portato finale di innumerevoli transiti che si sono intrecciati fin dai bisnonni delle due stirpi genitoriali. È un libro-bussola, un ponte che offre la materia grezza affinché la psichiatria e la psicoterapia non perdano la sfida che la storia sta ponendo.

Dagli anni '80 il mondo non è più lo stesso. La società ha ultimato cambiamenti radicali e due generazioni almeno sono rimaste intrappolate nell'interregno tra due ere: la modernità e ciò che viene dopo. Le cose si trasformano, ciò che conoscevamo viene ritirato dal giro, le piste dei nostri genitori, come lunghe autostrade del Sud, finiscono sull'erba; non un ingegnere, non un capomastro, non un saggio sull'altipiano dove siamo finiti e dove batte un vento “globale” che non muove le pale eoliche. Circondati da voci, echi e sussurri, la sensazione è di svenire nel caos. Perché non ci hanno avvertiti? Così “vaghiamo privi di categorie”, in questo arcipelago di scorie (o detriti), con strumenti relazionali che funzionano ad intermittenza, mentre solo i dubbi sono costanti.

La società in cui viviamo non è l'unica possibile e nemmeno la migliore tra le ipotesi. Questa realtà è frutto di un altro precedente corso di eventi, la “modernità”, giunto al termine del suo ciclo vitale dopo circa 400 anni. Quando essa si trovò prossima alla fine, un ventennio d'instabilità, segnato dai movimenti per i diritti civili e in opposizione alla guerra e all'ideologia, portò nelle piazze le proteste studentesche, le donne, la contestazione operaia, le lotte salariali. Tutto ciò, culminato nel 1968, non ha reso però l'uomo né più libero né più consapevole. Oggi la storia ci consegna ad una zona in trasformazione, ove la modernità tramonta perplessa ed il successivo corso storico nasce già gravato da profondi dilemmi globali, senza avere strumenti adatti.

Il processo di globalizzazione sta avendo come devastante conseguenza lo sviluppo di una serie di fenomeni psico-pato-sociologici, legati all'indifferenza, intesa sia come disinteresse all'esistenza dell'altro sia, più profondamente, quale assenza di riconoscimento della diversità. La partecipazione politica e con essa la possibilità di incontrare la radicale alterità da sé, rischiano oggi di essere sostituite da una sorta di fondamentalismo figlio di quel pensiero dogmatico che emerge tipicamente nei periodi di crisi e di paura per i cambiamenti sociali. I sintomi psico-pato-sociologici sono infatti già stati individuati come l'emergenza del familismo amorale, della disarticolazione comunitaria, della disidentità relazionale e dell'anomia sociale. L'indifferenza politica si alimenta così di un agire sociale anonimo, fondato sull'enorme sviluppo di network relazionali, tendenzialmente illimitati, ma che consentono solo comportamenti omologati. La dimensione socio-istituzionale contemporanea risulta così iper-frammentata ed iper-specializzata. Essa non protegge più la soggettività

delimitandone lo spazio di azione attraverso appartenenze collettive forti e luoghi di transizionalità-trasformazione che ne permettano lo sviluppo. Ma al contrario, sembra porre l'individuo dinanzi ad istanze, richieste e vere e proprie sfide dirette alla propria integrità, rispecchiandone l'instabilità e l'aleatorietà.

La cultura migrante può allora essere usata come modello per accedere ad alcuni saperi utili all'uomo per orientarsi all'interno di questa contemporaneità, primi fra tutti quelli che nascono da incontri con la radicale alterità dello straniero e da aperture ad imprevedibili possibilità future. Come i migranti incarnano un'antica traccia di ricerca esistenziale, tra orientamento ed integrazione, che rimandare direttamente alle grandi questioni epistemologiche, anche gli abitanti di quest'epoca, si trovano a dover prendere delle decisioni che riguardano le modalità di pensare e co-costruire il futuro.

A prima vista abbiamo oggi due atteggiamenti possibili rispetto all'idea di futuro. Possiamo disporci verso le novità, che offrono nuove possibilità, ma che esigono da noi dei cambiamenti. Oppure possiamo girare le spalle, sperando che le forme di vita e di pensiero della passata era possano ancora sopravvivere, almeno per la durata della nostra vita; che già non è più quella dei nostri padri e comunque difficilmente potrà essere quella dei nostri nipoti.

Dietro la matrice post-moderna si snocciolano una serie di genie, tutte quante "post": post-artistico, post-femminismo, post-socialismo, post-industriale, post-umano, post-reale, post-urbano. Non è vero che ogni cultura ha il diritto di sopravvivere. L'uomo può creare delle abnormità, come si è visto quando cade in modelli o mentalità prepotenti; questo rischio è sempre reale. La nostra è una specie che ha bisogno di stabilire degli ordini di controllo alla sua espansione. Spesso, come una bussola che non segna più il nord, è il metro stesso con cui giudichiamo ad essere saltato. Liberismo, neo-protezionismo, speculazione, relativismo, sfruttamento sconsiderato, disinteresse per una crescita senza una reale calcolo dei rischi ed il social-darwinismo sono fra le cause dell'attuale crisi. Cosa è bene e cosa è male non può continuare a sfuggirci o relativizzarsi, mentre ci vantiamo di avere così tanti mezzi scientifici.

Anche il disagio mentale, specifico di questo periodo storico-politico, è inquadrabile come il frutto della progressiva irriducibilità culturale che si sta venendo a determinare tra i molteplici campi esistenziali all'interno dei quali si declina la vita dell'individuo che abita la società e le istituzioni contemporanee: la famiglia, la scuola, il lavoro, il quartiere, i vari gruppi sociali, la città, la patria, ecc. Da qui la necessità di ri-costruire e ri-significare i luoghi di vita comunitaria in cui strutturare convivenza, dialogo, confronto, azione e mutamento, attivando una riflessione da riproporre anche per i luoghi di cura del disagio psico-sociale; intesi questi come luoghi mentali e quindi dispositivi psicoterapeutici in grado di sostenere processi di lavoro collettivo e di (trans)formazione identitaria.

L'immagine dell'identità umana che la cultura migrante di propone è quella di una rappresentazione di sé intesa come storia, come movimento, come un fiume o come una danza. L'identità non è racchiusa nella persona o in qualche altra entità come la famiglia, la patria, la razza ecc. Essa si costituisce di flussi e di relazioni complesse, sempre in divenire e con esiti imprevedibili; per nulla racchiudibili all'interno di percorsi di sviluppo predeterminati ed "ottimali", se quando vengono descritti a-posteriori.

"Per orientarsi nel caos post-moderno", bisognerebbe quindi ri-definire cosa significa essere umani nel nostro mondo naturale e mantenerlo; assumere tale definizione come unità di misura e difenderla.